

Prodi, un Sì di sapienza e generosità

Massimo Toschi



All'improvviso Prodi decide di dichiarare il suo voto al referendum costituzionale. Così si esprime per qualificare il senso e il costo della sua scelta: «Sono ormai molti anni che non prendo posizione sui temi riguardanti in modo specifico la politica italiana e ancora meno l'ho fatto negli ultimi tempi». Dunque una scelta drammatica, che viene da ragioni profonde e non dalla retorica e dalla esibizione politica.

In un delirio di insulti e di parole violente, ci si sta preparando ad un voto che non appare più sulla riforma ma sul governo e sulla figura del presidente del consiglio. Una specie di plebiscito.

Scrivre Prodi: «Una rissa che ha trasmesso in Italia e all'estero un senso di debolezza, che qualsiasi sarà il risultato di questo referendum si trasformerà in un periodo (speriamo non troppo lungo) di inutile e e dannosa turbolenza». Dietro il voto c'è la gravissima preoccupazione sull'Europa dei populismi e dei fascismi in Austria, in Francia, in Ungheria, in Polonia. Una Italia che scegliesse la politica della pancia, la antipolitica, indebolirebbe il nostro peso in Europa e l'Europa stessa, che ha bisogno dell'Italia e dei valori di cui è portatrice. Così come l'Italia ha bisogno dell'Europa, della sua forza culturale e politica.

Davanti a questo scenario «l'elettore italiano e l'osservatore straniero sono stati messi di fronte a un confronto che ha per mesi esaltato le debolezze esistenti del nostro paese e ne ha inutilmente inventate delle non esistenti. Un dibattito che ci ha indebolito all'estero per pure ragioni di politica interna. Tale confronto è diventato quindi una rissa sulla stabilità, inutilmente messa in gioco da una improvvisa sfida». Il Sì di Prodi allora trova le sue radici nel drammatico quadro internazionale ed

europeo e nella necessità che l'Italia possa svolgere un ruolo positivo e coraggioso. Un ruolo sui valori della pace nel Mediterraneo, sulla sfida per l'Africa, su un nuovo dialogo euro mediterraneo ed euro africano, in cui l'Italia deve svolgere una azione più incisiva, meno distratta e improvvisata. La forza della visione di Prodi ha due pilastri: la pace e l'Europa da una parte e i diritti sociali dall'altra.

A questo aggiunge la sua storia politica e la prospettiva dell'Ulivo, che ancora oggi si pone come l'unica ipotesi per riconciliare il paese, per costruire una nuova classe dirigente, che ha nei valori della Costituzione la sua pietra angolare.

In questo egli giustamente critica chi pretende di essere senza storia e, chi ha cercato di distruggere questa storia ai fini di un disegno politico personalistico. L'Ulivo, pur ferito, rimane nel patrimonio politico di questo paese e nella sua classe dirigente, come la fontana del villaggio, a cui tutti accedono per avere il ristoro. Da lì bisogna ripartire e anche il presidente del consiglio non può non tenerne conto. La sconfitta del Sì aprirebbe la strada alla cancellazione dell'articolo 138, per realizzare una assemblea costituente - eletta con il proporzionale - che punterebbe a ferire in modo definitivo i valori della Costituzione: e allora la povera gente, il dolore civile del paese non sarebbe più rappresentato e narrato.

Riconciliare la politica impone un nuovo linguaggio, non quello della guerra ma della pace. Il presidente del consiglio deve per primo dare l'esempio perché il conflitto rischia di frammentare il paese e peggiorarlo. Ma questa non è un'opera di uno solo: è lavoro di molti, in grado di mettere in comune competenze, sensibilità e generosità.

Dovremo - poi - vigilare sulla nuova legge elettorale, che Prodi vede nel modello maggioritario e tendenzialmente bipolare. E trovare soluzioni che siano all'altezza della sfida, non lasciandosi corteggiare dalle parole «vuote». Ne abbiamo appena lette di significative, di Prodi: il suo Sì è infine è un atto di sapienza e di generosità: indicano una strada difficile e faticosa, ma in grado di cambiare il Paese e di cambiarlo in meglio.

